

XII domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Ger* 20,10-13; *Sal* 68 (69); *Rm* 5,12-15; *Mt* 10,26-33

«Non abbiate paura»: tre volte risuona, con insistenza, questa parola di Gesù nel brano evangelico che la liturgia oggi ci propone (cfr. vv. 26.28.31). Come Matteo ci ha ricordato introducendo il discorso missionario (9,35-38), l'invio dei dodici viene generato dalla compassione di Gesù per le folle, pecore senza pastore. Ora il suo sguardo custodisce i discepoli stessi. La vittoria sulla paura, infatti, non si fonda sulle risorse di un coraggio personale, né tanto meno deve affidarsi a mezzi potenti, in grado di prevalere su pericoli e minacce. Al contrario, Gesù ricorda ai discepoli il loro carattere debole, fragile, inerme. Sono come passeri che si vendono appena per un soldo. Agli occhi del mondo la loro presenza appare marginale, di poco conto, incapace di imporsi, o anche semplicemente di tutelarsi da minacce e insidie. Sono come il profeta Geremia, il quale deve confessare di essere un povero, che però il Signore ha liberato dalle mani dei malfattori (cfr. *Ger* 20,13).

Ecco ciò che consente di vincere la paura: sapere di essere custoditi da Dio, perché preziosi ai suoi occhi. Di fronte alla storia e ai suoi potenti, due passeri non contano nulla. Non è così per Dio, che li custodisce con un amore tale da rendere inestimabile la loro esistenza, pur così breve, addirittura inconsistente per lo sguardo dei più. Non per quello di Dio: «Nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro» (*Mt* 10,29). Il che non significa che non subiranno l'insulto della morte. Gesù annuncia piuttosto che, al pari della vita, la morte stessa viene custodita dal Padre, da lui accolta e ricondotta nell'orizzonte del suo volere, che rimane un volere di benedizione per ogni creatura. Dio non elimina la morte dal cammino dell'esistenza, la include in un disegno di bene nel quale diviene più nitido il suo volto di Padre.

Nella Lettera pastorale *Ritorno al Padre di tutti* (1998-1999), il Cardinale Martini scriveva: «quando la prospettiva della morte o di una perdita grave ci spaventa e ci getta nella depressione, ecco che dal profondo del cuore riemerge il presentimento e la nostalgia di un Altro che possa accoglierci e farci sentire amati, al di là di tutto e nonostante tutto». Diversi anni dopo, mentre l'età e la malattia lo stavano avvicinando inesorabilmente al termine della vita, egli non aveva timore di confidare il suo turbamento di fronte alla morte, insieme al lancinante interrogativo sul perché Dio, con la risurrezione di Gesù, non avesse cancellato per sempre, dalla lavagna dell'esistenza, la necessità «che passassimo per questo *duro calle* che è la morte ed entrassimo nell'oscurità che fa sempre un po' paura». E rispondeva: «Mi sono rappacificato con il pensiero di dovere morire quando ho compreso che, senza la morte, non arriveremo mai a fare un atto di piena fiducia in Dio. In ogni scelta impegnativa noi abbiamo sempre delle "uscite di sicurezza". Invece la morte ci obbliga a fidarci totalmente di Dio».

È quanto Gesù oggi ci chiede. L'invito a non avere paura si sposa con l'esortazione a porre ogni fiducia in Dio, che conosce persino un solo capello del nostro capo! Una fiducia, peraltro, che allarga il suo respiro, estende il suo sguardo ben al di là di questo orizzonte. Gesù, infatti, non si limita a prometterci che la vita prevarrà sulla morte, ma anche che il compimento avrà la meglio sul fallimento. La morte, infatti, ci angoscia perché ci fa percepire incompiuto il nostro impegno. Dinanzi ad essa abbiamo sempre la sensazione che avremmo bisogno di almeno un giorno in più per portare a termine ciò che altrimenti rimarrebbe imperfetto, sospeso. Questa percezione si fa più intensa nel caso di morti violente, che vengono a interrompere una missione, un impegno, un servizio. Allora la morte assume il volto, se possibile ancora più oscuro, del rifiuto e del fallimento. Con la vita viene meno il suo stesso significato. A che pro tanto impegno, se poi la morte lo rende vano? Persino in questa oscurità torna però a risplendere la promessa di Gesù: «nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto» (*Mt* 10,26). Oltre a esortarci a un annuncio libero, franco, aperto, questa parola di Gesù ci regala una grande promessa: quanto del nostro impegno sembra rimanere nascosto e segreto, perché infruttuoso, incompiuto, rifiutato, o addirittura conculcato

dalla violenza, invece misteriosamente, ma realmente, produrrà i suoi frutti. Verrà alla luce, sarà conosciuto, troverà compimento. Sin qui deve giungere la nostra fiducia in Dio: egli non si limita a strappare la nostra vita dalla morte; dona compimento a quanto sembra naufragare nell'insuccesso. Purché sia stato vissuto in coerenza all'evangelo.

Ce lo conferma la parola di Paolo ai Romani: è vero, noi sperimentiamo, nel primo Adamo, una solidarietà nel male, ma ci viene offerta una solidarietà più radicale nel nuovo Adamo, Gesù Cristo, la cui grazia si riversa in abbondanza su tutti noi. La morte, il fallimento, il rifiuto, l'incompiutezza... non sono loro ad avere l'ultima parola sulla nostra vita. Essa appartiene a Gesù Cristo e alla sua vittoria pasquale. Anche ciò che ora viviamo nelle tenebre a motivo del primo Adamo, da Gesù Cristo, nuovo Adamo, verrà condotto nella pienezza della luce.

Tratto da: Fallica Luca, *Un tesoro tra le mani. Commento ai vangeli festivi – Anno A – Figlie di san Paolo*, Milano, 2016